Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

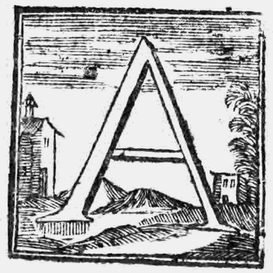
NAZIONALE
BIBLIOTECA BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5858
MILANO

LUCIO PAOLO EMILIO
CONSOLO
AZIONE ACCADEMICA
DA RAPPRESENTARSI
NEL GIORNO NATALIZIO
DELL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI
FRANCESCO TERZO
Duca di Modena, Reggio, Mirandola ec.
NEL DOMESTICO NUOVO TEATRO
COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA
ALLA MEDESIMA
SERENISSIMA ALTEZZA
DA' SIGNORI CONVITTORI
DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA
L' ANNO MDCCLV.

IN MODENA,
Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.
Con licenza de' Superiori.

MODE 022879

ARGOMENTO.



Vutosi dai Padri di Roma quanto certa, altrettanto infausta notizia dello stato di cose, che in Macedonia da non poco tempo alle di loro armi sempre mai vittoriose, tutte avverse succedevano, e veggendosi ora mai nell' Oriente spogliati dell' antica augusta loro gloria a cagione di tre Consoli, che vilmente maneggiate avevano le armi loro contra di Perseo Re dei Macedoni, fatto manchevole di Fede, spergiuro, e capitalissimo nemico de' Romani, si determinarono di scegliere un' avventuroso Riparatore di tanti danni sofferti, e di levare dall' estremo soprastante pericolo di tutto perdere per cagione d' una mal regolata condotta di Appio Claudio, che mancante di truppe, e d' ogni altra cosa necessaria non solo al combattere, ma allo stentatissimo vivere ancora, che accampato su la contraria sponda dell' Enipeo in faccia del Re nemico trovavasi sul punto di venire a campale battaglia, e restarvi onninamente disfatto; perciò que' saggi Padri vennero alla scelta di un nuovo Consolo, e Generale d' Armata per Macedonia; Elezione, che a pieni voti cadde sopra di Paolo Emilio.

Questo grand' Uomo vantava Nascimento Patrizio, ed erasi reso uno dei più illustri Eroi che vantato avesse la Romana Repubblica fino dal suo primo Consolato, il quale a meraviglia si rese distinto, e cospicuo per la memorabile vittoria riportata da questo valoroso Duce contra dei Ligori, avendo mandato a filo di spada quaranta mila di Esso-loro con un' esercito composto di otto mila Legionarj, e non più, e tolti di mano a quelli tutti i Vascelli loro, fece tostamente rifiorire la calma alle Italiche, e Spagnuole Costiere, che venivano tutto giorno infestate dai Pirati.

Accettatosi il grave, e periglioso impegno da Emilio, e prese le più accertate, e provvide misure con un' attività in-

comparabile Egli sollecitò i preparamenti per la sua andata in Macedonia, cosicchè il primo dì di Aprile dell' Anno 585. di Roma trattosi fuora dall' augusta Metropoli, e portatosi a Brundusio, ivi prese l' imbarcazione per tragittare più sollecitamente al destinato campo di Battaglia.

Colà felicemente arrivato il nuovo Consolo Emilio dopo faticosissime marcie, e di spesso taciturne, e di notte tempo, attraversate Montagne, e Balze tragittò alla per fine le sponde dell' Enipeo, ed andò ad unirsi ad un suo distaccamento verso Pizio, posto importantissimo, di cui si erano di già impadroniti i Romani, avendolo trovato sfornito di sufficiente difesa, perocchè Perseo erasi dato ad intendere, che picciolo Presidio bastasse a conservare una fortezza accessibile ai soli Volatili.

Avutosi di poi certissimo rincontro, che il Re Macedone accampatosi nelle vaste pianure di Pidna, e che sotto le muraglie di questa Città l' inimico si fosse coperto con una fortissima, e ben regolata Trincea, di subito, senza ritardamento alcuno fu Paolo Emilio ad investirlo, e combattere, ed in tal maniera finire la Guerra con una giornata decisiva, ma non precipitò giammai incautamente i suoi passi il saggio, ed avvedutissimo Condottiere.

Correva in quel tempo il Solstizio estivo, e più che mai in Macedonia faceasi sentire il calore; Oppressi non poco i Soldati Romani dalla sete, e fiacchezza, ma indurati nelle fatiche da ultimo si fecero a fronte del Nemico, e si squadronarono in Battaglia. Il ben avveduto Consolo fece frattanto scavare un fosso rimpetto de' Macedoni, ed in breve tempo alzata si vide la Cortina del Terrapieno, il perchè restò formato il recinto di un comodo alloggiamento, dentro cui passo passo vi si spinsero, e vi pernottarono tutti i combattitori Romani, e vi presero riposo dalle sofferte fatiche, il qual pensamento diede di che mormorare ad Attalo, Nasica, e Fabio, il secondo de' quali giovane di ardente spirito, e genero di Paolo praticò con un pò di fierezza il ripiglio, che diede al Consolo Emilio per una tale comandata ritirata delle truppe, di cui nulla quei prodi Campioni erano stati perintesi.

Un'

Un' impensato avvenimento succeduto nel susseguente giorno diede l' ultimo impulso al Condottiere Romano di venire a campale, e decisiva giornata con Perseo. Il sangue di un ucciso Trace macchiate alquanto avea le acque del Fiume, che separava gli Alloggiamenti delle due Fazioni. Per vendicare il loro compagno accorse di subito un corpo di ottocento Combattenti della Nazione stessa, che custodivano il Rivaggio; ed i Romani della Guardia opposta vedendo varcarsi il Fiume, ed indirizzarsi l' Oste alla loro volta anch' essi si mossero, e questo movimento produsse quello di tutte le Regie, e Consolari Soldatesche sparse sull' una, e sull' altra sponda dell' Enipeo.

Risvegliatosi il Consolo ad un somiglievole fracasso del menar di mano, che da lungi ancor faceasi sentire esce di tutto in un tratto dalla sua Tenda; scorre le file del suo Esercito, che sul principiar del giorno fuora dell' accennato alloggiamento condotto aveva, ed accampato in faccia del nemico, e l' esorta a fare il proprio dovere, convertendo un' improvviso all' armi in un combattimento reale. Tanto più Paolo Emilio si accinse a questo fatto d' arme generale, quanto che da suo genero Nasica avvisato venne, che Perseo conduceva oltre il fiume tutte le sue Genti, e che ben presto si avrebbe fatto vedere in bella ordinanza di Battaglia nella Pianura vicina delle Trincee Romane.

S' incominciò l' urto dalle Genti confederate del Lazio, le quali in un tratto roversciarono la Milizia straniera delle prime due Linee avversarie. Tutta la difficoltà maggiore dei Romani consistè in rompere la tanto rinomata Falange Macedonica, che poco non mancò mettesse in qualche spezie di disperazione il valoroso Duce Romano, che preso da un impeto di collera vedendo quasi fallito il suo tentativo squarciò le proprie vestimenta, ma ripigliata l' antica sua severità, ed insuperabile coraggio, ed avvedutosi Emilio infiacchirsi per i replicati assalti i Falangiti, ripartite le sue Genti in diversi Manipoli, ordinò Loro d' insinuarsi nei primi spazj, che aperti si fossero nella Falange.

Apertasi, ed interrotta la congiunzione dei valorosi Macedoni,

cedoni, che pur anche parte per parte senza scuotersi tenevano fermo nel loro posto messosi il Generale Romano alla testa della Legione prima, che non era ancora entrata in azione, e facendo Egli in un' età avanzata d' assai le funzioni di un giovane Capitano, e correre qual semplice Soldatello a tutti i pericoli; finalmente restò affatto battuta, e disfatta la mentovata Falange, i soldati di cui tutti restarono tagliati a pezzi dalle spade dei Romani.

Fra tutte le Battaglie, che si presentarono da' Romani ai Macedoni, questa fu la più sanguinosa, perocchè gl' Inimici vi perderono circa venticinque mila Combattitori; a sei mila montò il numero de' loro Prigioni caduti tra mano del Consolo dentro Pidna Città situata sulla spiaggia del Golfo Termaico verso la Bocca del Fiume Aliacmone, e a cinque mila, che raminghi per le Campagne furono fatti schiavi di Guerra, oltre a tanti, che sommersi restarono dentro l acque del vicino prefato Golfo. Fu ancora la più gloriosa di quante altre accompiute furono o nell' Asia, o nell' Africa, come pure in Europa dai Romani, perchè verun altro Monarca nè più possente, nè più dovizioso, nè assistito da più valorose soldatesche si trovò di Perseo caduto finalmente prigioniero di Paolo Emilio, e da quest' Uomo cotanto insigne condotto tra catene in trionfo all' augusta Roma. Essendo veramente paruto, che la Provvidenza avesse riserbata al più virtuoso d' infra Romani d' allora la punizione del più malvaggio fra' Re; Conciofosse cosa non mai erasi veduto Uomo il più perfido, il più sanguinario di Perseo, non la perdonando nè a' Parenti, nè ad Amici, tutti senza veruna ragione fatti sgraziatamente trucidare, nè finalmente il più avaro, avendo amato di esporre piuttosto ad una totale ruina, e sterminio la vasta in que' tempi Monarchia dei Macedoni, la propria vita, e riputazione, che profondere secondo l' urgente estrema necessità, che l' impegnava i raccolti immensi tesori la maggior parte colla reale di lui Persona, e di un suo Figlio vennero in potere del Vincitore, ed il rimanente rubato gli fu da un Pirata di Creta, a cui sotto l' apparenza di buona fede consegnati gli aveva l' infelice disperato Principe, che privo di consiglio, e d' ajuti da cadauno de' suoi abbandonato gittossi volontario nelle mani del Pretore Gneo Ottavio Ammiraglio della Romana Flotta, il quale accostato si era all' Isola di Samotracia, che in quegli ultimi estremi servì di Rifugio al Macedone, il quale dal prefato Ottavio fu condotto al sempre vittorioso Emilio, che avvisato per lettera della prigionia di Perseo, e di Filippo suo Primogenito l' attendea con impazienza nelle Pianure di Anfipoli, fin dove inseguito avea lo sgraziato Monarca.

Colla disfatta, e Prigionia di Perseo ebbe pure il suo fine la Monarchia de' Macedoni, che dal suo principio sotto di Carano della stirpe di Ercole fino a questo infausto giorno contava anni 626. Essendo questa stata da Alessandro il Grande portata all' ultima desiderabile grandezza coll' abbattimento di Dario Codomano ultimo Re dei Persiani l' anno del Mondo 3680., dalla Fondazione di Roma 429., e nell' anno 3. della 113. Olimpiade, dopo il qual periodo addivenne misera Provincia dei Romani nell' anno 585. di questa famosa Repubblica, e del Mondo 3836., Olimpiade 154.

In questa rappresentata Azione vi si è frapposto un piccolo Anacronismo di tempo, e luogo rispetto al ritorno al Padre dopo seguita la battaglia di Cornelio Scipione diletto secondogenito di Paolo Emilio, che serve come di breve Episodio.

Questa memorabile impresa, e gloriosissima vittoria di Paolo Emilio Consolo è stata scelta da' Signori Convittori per nobile argomento della Loro Accademia di Lettere, ed Armi, in cui a giuste misure dell' immenso professato dovere prendonsi il coraggio di autenticare il profondo loro ossequio all' Altezza Serenissima del Sig. Duca Padrone, e Protettore eccelso di questo Collegio, solennizzando in somiglievole modo il felicissimo giorno del di Lui Nascimento.

Polyb. apud Plut. in Paulo.
Tit Liv. l. 44.
Diod. Justin. lib. 7. cap. 1.

AT-

ATTORI.

LUCIO PAOLO EMILIO Consolo.
Sig. March. Giacomo Maineri Nobile Genovese Accademico di Lettere.
PUBLIO CORNELIO SCIPIONE suo Figlio giovinetto.
Sig. Conte Senatore Lodovico Segni Bolognese.
PUBLIO NASICA SCIPIONE Capitan Romano.
Sig. Marchese Gio: Estense Malaspina di Villafranca Accademico di Lettere.
QUINTO ELIO TUBERONE Cavaliere Romano Genero d' Emilio.
Sig. D. Giuseppe Avvogadro Novarese.
SERGIO SULPIZIO GALBA Tribuno de' Soldati.
Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto.
LUCIO ATTILIO Cavaliere Romano.
Sig. March. Benedetto Estense Salvatico N. Padovano.
PERSEO Re de' Macedoni.
Sig. Cavalier di Malta Fra Gaetano March. Valenti Mantovano.
FILIPPO suo Figlio giovinetto.
Sig. March. Francesco di Colloredo Conte del S. R. I. del Friuli.

La Scena è nel Campo de' Romani in vicinanza d' Anfipoli a' Padiglioni del Consolo Lucio Paolo Emilio.

PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le parole Fato, Destino, Dei, e simili sono le solite espressioni di chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro credere da Cattolico.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

Lucio Paolo Emilio, Publio Nasica, e Tuberone.

Emilio. E Ch' io le mie speranze, e quelle insieme
Di Roma abbia a veder ne' spenti giorni
Di Publio mio, ahi, sul fiorir già tronche!
Dunque se invan s' attese, e se nel Campo
De la battaglia fra gli estinti invano
Ei fu ricerco, a me sol resta, Amici,
La trista idea d' immaginar sepolto
Il Figlio mio de l' Enipeo fra l' onde?
Nasica. Le inutili ricerche, onde spiato
S' è per tutto, Signor, del Giovanetto;
Ferman pur troppo de i Roman nel core
Questo pensier, che li conturba, e attrista:
Ma in lor più grava, e fa maggior la doglia
Il lor Consol veder, per cui van cinti
De i Macedoni Allori, e delle Spoglie
Del vinto Perseo, addolorato, e in pianto.
Se dolga a me, Signor, se dolga a quanti
Quì siam Roman la tua non men che nostra
Comun perdita, il vedi; ma l' affanno
Che ognun preme del Figlio, almeno a noi
La tristezza del Padre or non raddoppj.
Ma so a chi parlo, e so che il saggio Emilio
E' altrui Maestro del saper non meno

Ne la

Ne la seconda prospera fortuna
Non superbir, che sopportar l' avversa.

Emilio. Nasica, io son Romano, e da Romano
In ogni incontro anteporrò mai sempre
Al privato mio bene il ben di Roma;
Nè l' amor mio me tarderia un momento
A farmi pur con la mia stessa mano
Orbo per sin di tutti i figli miei,
Se il suo onor lo chiedesse, o l' util suo.
Giove lo sa, se lo pregai, che quando
Per questa Guerra alla mia man fidata
Alcun tristo destin fosse sospeso
Sul capo a Roma, a lui piacesse in vece
Di rovesciarlo su di me piuttosto,
Su la mia Casa, e su de' Figli miei.
Ma il vedermi così d' un tanto Figlio
Privo restar sull' aspettarne i frutti,
Senza prò de la Patria, e de l' onore
De la Tomba deluso, or questo sfogo
Dal paterno amor mio richiede a forza:
Nè parte à sol mia natural pietade
Nel mio dolor, ma il ben di Roma ancora.
O fallite speranze! O Figlio mio!

Tuberone. Signor, rattempra il duol, che valor tanto
Tanta virtù, nò, non avrian gli Dei
Nel sen di Publio tuo, cred' io, riposto,
Per poi troncarne al cominciar del corso
Di sì begl' Anni, gli aspettati effetti.
Ah, così Giove pur non renda vano
Un certo mio presentimento ignoto
Onde a la morte sua non so dar fede,
Come ò speranza di vederlo in breve

Tra

Tra le tue braccia ritornar, scusando
Impaziente lo frapposto inciampo
Al suo ritorno, indi narrando i casi
Che incontrò ne la pugna, e descrivendo
Gli arditi assalti, i fortunati colpi
Del suo giovine braccio, e le ferite,
Le morti, il sangue de' Nemici vinti
Rallegrar di se stesso il Padre, e noi.

Emilio. Il tuo presagio, o Tuberon, s' adempia!
Ma il lieto stato, in ch' io mi trovo, adorno
De la Vittoria d' un sì fier Nemico,
Cui s' agitar lunga stagione a fronte
Invan l' armi romane, e invan gl' ingegni
Di Licinio sudar, d' Ostilio, e Marzio;
In veder, che in duo dì soggetta o resa
Tutta quant' è la Macedonia al Tebro,
Restando sol pel mio Trionfo intero,
Che questo Perseo fuggitivo venga
Tratto a depor, per non più averlo in fronte
A' nostri piedi il suo real Diadema,
Questo, sì questo fa ch' io tema, Amici,
In tanto dolce, com' è suo costume,
Non qualche amaro la fortuna or mesca.
Ma nel cor del suo Consolo omai ceda
Ogni privata cura al ben di Roma.
Che mentre in festa, ed in solenni giuochi
Bollirà tutta a l' arrivar di Fabio
Mio maggior Figlio, di Metello, e Lentulo
Che a lei Messi spedj col fausto avviso,
Non s' oda quì suo Capitano in pianto.
Quanto a voi, Numi, io debbo, a voi, che questa
Mia grave età reggeste sì, che ancora

A pro-

A produr pur voleſſe in mezzo a l' armi
Tanta Vittoria alla mia Patria, e gioja!
Parmi veder il Popolo, e il Senato
Al giugner de' Maſſaggi, e lor ſcorgendo
Il riſo ne' ſembianti, e in man le note
Lettere cinte de gli uſati Allori,
Sicuri già del fortunato evento
Al Ciel levar gli anticipati Evviva:
E nel giubil di Roma il mio pur trovo.

Naſica. Così, Signor, di rallegrar ti piaccia
Il tuo Campo non meno. A lui conſenti
Che al giubilo di Roma or quì riſponda;
E ſi ſollevi in militari giuochi
De la triſtezza, che ſovr' eſſo à ſparſo
Lo ſmarrito tuo Figlio, e il tuo dolore.
Queſto chiedono a te le Legioni
Ch' ardon di pur far plauſo a la Vittoria,
Che con tanto valor, con ſudor tanto
Là ſotto Pidna ſi comprar pugnando;
E alla reſa d' Anfipoli, che ſola
Reſtava ancor, onde poi foſſe tutto
Di Macedonia il Regno a noi ſommeſſo.

Emilio. Sì, feſteggin le Schiere; In queſte prime
Ore del dì rendan a Giove, a Marte,
E ad Ercol grazie del preſtato ajuto.
Quando arem poſcia il deſir noſtro appieno
Pago renduto, e quì terrem tra ferri
Il mal fuggiaſco Perſeo, allor più lieti
Conſacreremo a la Bontà Celeſte
Con più ſolennità Vittime, e giuochi.
Già per Lettere ſo di Samotracia
Ch' ogni via chiuſa dal Pretore Ottavio

E' di

E' di Perſeo alla fuga, e che di quella
Iſola ſacra il mendicato aſilo
Poco gli gioverà, perchè coſtretto
Sarà d' uſcirne, come Reo, che n' ave
La Santità già violata, in eſſa
Ponendo il piede, ed il ſuo ſacro Tempio
Ei ſacrilego entrando intriſo, e lordo
Del regio Sangue del tradito Eumene.
Tua la cura, Naſica, intanto or fia
Diſpor le Schiere a i conſueti giuochi;
Ma che in queſti non men ſervinſi in tutto
De la Romana diſciplina i modi.

Quì ſi fanno alcuni aſſalti di Spada, e Giuochi a ſolo di Picche, e Bandiere, poi vengono Tuberone, e Galba.

Tuberone. Ma, e d'onde, o Galba, ai tu ragion di farti
Iſtigator di pochi mal contenti
Contro d' Emilio?

Galba. Iſtigator? Non d' uopo
Di chi le attizzi an le Milizie, aſſai
Stanche per ſe medeſme, e a ſdegno moſſe
Da quel rigido genio, e dal ſevero
Freno, ond' Emilio le governa, e guida.
E s' io ne aſcolto le querele, e chiedo
Che debita giuſtizia a lor ſi renda,
Chiedo quel, che, Tribuno a me s' aſpetta.

Tuberone. S' aſpetta allor che a ſoſtener s' à il giuſto;
Non quando invidia a torto, o mal talento
N' accieca, e ſpigne a lacerar l' onore
Di un forte, e ſaggio Capitan. Tu dunque

Chia-

Chiami rigido genio, e fren ſevero
L' inviolabile un tempo a' noſtri Padri
Diſciplina Romana ch' ora Emilio
Richiamò fra noſtr' Armi? E chi produſſe
Di tanta Guerra il fortunato evento
Fuori che queſta? Che del cauto Duce
Al ſenno unita, ed al valor ci diede
Poi sì preſta Vittoria.

Galba. E non la ſorte.
Eh Tuberon, diaſi pur lode al vero.
Ne la Vittoria, ch' or ci ride intorno
Più che del Capitan l' arte, e l' ingegno
Ebbero parte la fortuna, e il caſo.
Chi ſa a qual fine l' indugiar ſi foſſe
Riuſcito d' Emilio, ove opportuna
Giunta non foſſe la novella in Campo
De la rotta di Genzio, e de l' Illirio
Tutto da Anicio ſottomeſſo a Roma?
Che quanto in cor d' ogni Roman Soldato
Deſtò piacer, deſtò coraggio, e brama
D' emularne eſſi ancor ſu l' Enipeo
Contro di Perſeo la felice Impreſa;
Tanto ſcemò d' ardire, e di ſperanza
Ne i Macedoni petti, e i lor ſteccati
Di timor improvviſo intorno avvolſe.
Di più s' aggiunga che il timor del giorno
Al venir de la notte in lor s' accrebbe,
E ſpavento divenne, allor, che in Cielo
Vider la Luna di color ſanguigno
Irſi macchiando a poco a poco, e al fine
Dal volto opaco non mandar più luce.
Noi, che il dì fummo da Sulpizio Gallo

In-

Inſtrutti appien de la ventura Ecclisi,
In lei volgemmo indifferente il ciglio,
E al ſuono uſato de' percoſſi Vaſi
Di Rame, e al Ciel levando ardenti faci,
Ne l' alta Diva a richiamar ci femmo
Col Rito ſacro lo ſmarito lume.
Ma ignari quei del naturale effetto
Timidi, e incerti non ardian appena,
Sporgendo il capo da le Tende, in alto
Volger lo ſguardo a rimirar lo ſtrano
Paventoſo prodigio, in cui la Rotta,
E del Re loro interpretar la morte.
Intanto il dì che venne, in tal diffetto
Di coraggio, e di forze, a caſo tratti
Vennero a l' Armi, che le Spade ancora
Gli tremavano al fianco, e in man le Picche.
Or vedi tu, ſe una cotal Vittoria
Merto ſia del valor del Capitano,
O puro dono di Fortuna amica.

Tuberone. Galba, tu fai temer, che il molle genio,
Che ti ſuol occupar dentro di Roma,
E fuori alle tue Ville, infra l' amico
Ozio ſedendo a le grate ombre, o lento
Spaziando le vie facili, e piane
De' ſecuri Giardin, non t' abbia in Campo
Seguito ancor tra il faticar de l' armi.
Poichè allor che invitar le Trombe in Campo,
Queſto aver ti dovea co' vezzi uſati
Guidato forſe a qualche Fonte od Ombra
Su l' Olimpo frondoſo, o nel pendio
Del men ripid' Olocro, onde vedere
Tu non poteſſi quai le Schiere avverſe

Si

Si presentaro; e se vi fu pur d' uopo
A superarne l' impeto, di tutto
Il Roman cor, del Capitan l' ingegno.
Povero Emilio, che sul petto il Manto
Pel duol squarciossi in rimirando i suoi
Cader invan, nè pur poter d' un colpo
Ferir la Macedonica Falange,
Che stretta insieme, e di se quasi un muro
Fatto di bronzo per gli uniti Scudi
Lungi tenea con le lungh' Aste acute
Chi al suol da folle ir non volea trafitto.
E ben d' uopo ebbe allor di quell' invitto
Coraggio suo, del marzial suo ingegno
Per tener fermi i nostri, e lor divisi
In manipol cacciar dentro gli spazj,
Che in se nel caldo de la pugna aperse
Quella guerresca insuperabil fronte,
E per fianco assalirla; onde in brev' ora
Fu rotta, e sparsa, e la Vittoria altera
In grazia sua si dichiarò per noi.
Se questo Allor fu di fortuna un dono,
Qual sarà quel che con valor s' acquisti?

Galba. Io non garrisco invan, nè questo è il loco
Ove raccor da le Tribù i suffragj
Pel Trionfo, ch' Emilio in mente or volge.
Galba a Roma l' aspetta. (*parte*.)

Tuberone. Un sommo merto
Fra le accuse de gl' invidi più splende. (*parte*.)

Giostra Militare formata fra loro da quattro Squadre di Guerrieri Romani, la prima maneggia Scudi, e Dardi, la seconda Scudi, e Accette, le altre due maneggiano le Aste, indi vengono Emilio, e Nasica.

Emi-

Emilio in uscendo. Al Consolo ben tosto, o Nuncio chiama
I Tribun de' Soldati, e gli altri Duci.
Liete nuove, o Nasica. Ed oh pur, tali
N' avessi ancor del mio Scipion smarrito!

Nasica. Giove te ne consoli, e s' è tra' vivi
Renda al tuo seno il lagrimato Figlio.

Tuberone, Galba, seguito d' altri Uffiziali, e detti.

Emilio. Noi da la Samotracia Ottavio avvisa,
Che il mal condotto Perseo abbandonato
Da tutti i suoi, da un suo fedel tradito
Col dar gli acerbi Figli, a lui creduti,
In man de' nostri, non curando al fine
Il sacro Asilo, col maggior suo Figlio
Disperato al Pretor fidò sua vita.
Su la Nave Pretoria ei farà scala
A le spiaggie d' Anfipoli; e in catene,
(Misero Re!) quì sel vedremo innanzi.

Nasica. Ben è dover, che a un Vincitor famoso
Si pieghi il vinto. Il Reo pagherà alfine
L' amistà non curata, e de i Romani
Il poter non temuto. A Roma spetta
Che sconti il Traditor l' enormi insidie
Tese ad Eumene, i tradimenti, il Sangue
De' suoi più fidi, ch' empiamente à sparso.
Ma a che, Signor, sospiri?

Emilio. Io la sventura
D' un sì gran Re compiango; e in essa ammiro
Quel Destin, che di noi può far lo stesso.
Ma i miei sospir, ahi, questo sol non chiede!

Tuberone. E ch' altro mai li chiede? In tale evento
Di sì prospere cose io non so d' onde
Nasca in te duol s' egli non vien dal Figlio.
Emilio. Dal Figlio appunto. L' invida fortuna,
Perchè il piacer de la novella lieta
Del catenato Re non fosse intero
Volle ingegnosa frammischiarsi il Figlio.
Udite: Nel suo scritto a me soggiunge
Ottavio, che allor quando il Re infelice
Fu per darsi a i Roman di Publio mio
Chiese, poichè volea rendersi a lui.
Ma colà nol trovando, a la sua sorte
Cedè piangendo, ed al Pretor si diede.
Or questo a me di due contrarj effetti
Di timor, di speranza il core ingombra:
L' uno creder mi fa che pur tra i vivi
Mio Figlio sia, l' altro temer (se pure
In Eliso immatura Ombra non erra)
Che da l' incauta età, dal generoso
Suo genio spinto, al Re non abbia alcuna
Di favor data inutil speme, o sia
Per rissalire al Trono, o per non farsi
Spettacol a i Roman dietro al Trionfo.
Poichè a qual fin Perseo con prieghi chiesto
Avria di porsi del mio Figlio in mano?
Galba. Questo ben fora un usurparsi i dritti
Del Senato, e di Roma, in man di cui
Stà il decretar de i vinti Re la sorte,
Non a i Privati; e ad un Fanciul poi meno
Cui 'l primo pelo il mento ancor non segna.
Nasica. Tolgan gli Dei, Signor, che tu sospetti
Sì improvvido consiglio in Publio tuo.

Egli

Egli è Giovine, è ver, ma nulla ancora
Di che biasimar ne' suoi verd' anni à Roma.
Tuberone. Perseo chiede di porsi in man di Publio,
Dunque Publio sia reo per tale inchiesta?
Dunque così sarà il Pretor più reo,
In man di cui Perseo si pose in fatti.
Emilio. Deh, Numi, Voi, cui per il fausto Nuncio
Vittime or vado ad immolar, se vivo,
Se innocente egli è pur, Numi rendete
A me il mio Figlio, ma se reo, non torni
Mai più la fronte a riveder del Padre.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

COMPONIMENTO DEL SIG. CO: CLETO GNOLI FERRARESE
Principe d' Armi, e Decano del Collegio.

Introduzione al Ballo primo.

Notte illuminata dallo splendor della Luna; da una parte leggiadra Collinetta, su della quale si vede situato rusticale abituro; dall' altra parte spaziosa pianura di molte piante ingombrata.

Nel tempo del Ballo vedendosi ecclisar la Luna, s' introduce l' Astronomia *a spiegarne il Fenomeno, alludendosi con questa Danza alla Ecclisse, che successe prima che Paolo Emilio dasse la Battaglia a' Macedoni, i quali impauriti da un tale Fenonemo meno atti si resero alla Battaglia, onde vinti, e sbaragliati restarono dai generosi, e ben esperti Romani, che erano stati istrutti del naturale evento da Cajo Sulpizio Gallo Tribuno dei Soldati, come si riferisce da Tito Livio.*

Cajus Sulpitius Gallus ..... pronuntiavit nocte proxima ne quis pro portento acciperet, ab hora secunda usque ad quartam horam noctis, Lunam defecturam esse.
T. L. Dec. 5. *lib.* 4. *cap.* 34.

CAN-

CANTATA
PRIMA.

L' ASTRONOMIA.

SI' verrà che a terra cada
Il Nemico oppresso, e domo
Per l' ultrice invitta Spada
Del Romano Vincitor.
Su cingete il forte Brando
O Romulee elette Schiere,
E dai cori arditi in bando
Fuga il pallido timor.
Sì verrà ec.
A l' armi, a l' armi o valorosi Figli
De l' invitta Città, che a Marte è cara.
Ecco s' appressa il giorno
Per voi di Palme adorno,
E di nemiche Spoglie, e di Trofei.
Ma pria, che in Oriente
De la notte a fugar la tacit' ombra
Di sì bel giorno il portator risorga;
Lei, cui già i Vati dier triplice nome,
E fingon trarla per la via celeste
„ Ruote, e Cavalli di color d' argento,
Fia, che il suo lume asconda.
Oh quale orror dal naturale effetto
Di ruine, e di morti
Ne l' ostil Campo a suscitar vedrassi!
Ma voi, cui Palla è amica
Porgete attento alle mie voci orecchio,
E di ceca ignoranza

A' detti

A' detti miei dileguarassi il velo
Nè fia che del timor v' offenda il telo.
Quando l' alta di Dio Mente infinita
Dal sen del nulla l' Universo trasse
Non lungi al centro de la sua fattura
Immoto affisse il Sole,
E mosse a lui d' intorno
Gli Astri, i Pianeti, e la Terrestre Mole;
Lei qual fida compagna
Segue l' opaca Luna,
E la fa bella del secondo raggio;
Or mentre sì rotando
E l' una, e l' altra intorno al Sol si volve,
Avvien talor, che il nostro Globo oscuro
Il suo cammin segnando,
Fra di lor passi, e vieti
Al primo raggio la diritta strada;
Ed ecco che a la Luna
Il volto allor la terrestr' ombra vela,
E il suo fulgor si cela.
Saggia natura, che il lor moto regge,
Questa lor diede inviolabil Legge.
Se talor s' appressi al foco
Dura Cera, e molle Limo
L' una ei strugge a poco a poco
L' altro unisce, e duro il fa.
Tal veduto il segno istesso
Nei Macedoni spavento,
E magnanimo ardimento
Ne i Romani eccitarà. Se talor ec.

DEL SIG. MARCH. GIACOMO MAINERI NOBILE GENOVESE
Accademico di Lettere.

AZIO.

AZIONE SECONDA.

Nasica, e Galba.

Nasica. CON maestr' occhio da' spiati segni
Ne le Vittime aperte il Consol lieto
Felici augurj a se predice, e a noi.
Già che non resta altro a bramar, deh, questo
Sia il ritorno di Publio, e venga omai
Su gli occhi al Padre ad asciugar il pianto.
Galba. Certo se quel destin, ch' or giù del Trono
Perseo balzò, fosse su noi caduto,
Ed or Roma sul collo avesse il duro
Macedonico Giogo, or non sarebbe
Com' è per un Garzon sì tristo Emilio.
Ove un Roman serva a la Patria, ogn' altro
Amor deve tacer. Sua gloria solo
Ci prema; e vadan anco, e figli, e vita.
Nasica. O degni sensi d' un Roman, che questo
Campo t' ispira, che non à Nemici
Da vincer più, nè da temer! Ma quando
Ardon le orrende pugne, e come allora
T' escon di mente, ed antepor sei uso
Al dover d' un Roman questa tua vita,
Ch' or disprezzi, allor guardi ond' or non ai
Una ferita da mostrar per vanto?

Eh,

Eh, Galba, invan tenta nemica lingua
D' oscurar l' altrui gloria, ove a pien lume
Splendono l' opre. E' noto Emilio, e nota
E' sua pietà. Parlano ancor di lei,
Del provato valor Spagna, e Liguria.
E se da lui altro servigio avuto
La Patria non avesse, il vasto Regno
Ora di Macedonia a lei con tanto
Valor sommesso, del suo amor sol basta
A farlo degno, e d' immortal memoria.
E s' or pel Figlio umidi à gli occhi, in lui
E' quel pianto virtù, con che ne insegna
Come cara la Prole aver si debba
Per ornamento de la Patria, e scudo.
Ma non è Publio quei che vien?
Galba. Può darsi?
Nasica. Sì ch' egli è desso.

Publio Cornelio Scipione, e detti.

Nasica. O desiata, o pianta
Speme di Roma vieni. E che ti tenne
Lungi da Noi? Finor qual loco t' ebbe?
Pub. Cornel. Scipione. Me il bujo della notte, e d' una Selva
Le fallaticcie vie traviar fero
Inseguendo i nemici. Un mio Compagno
Indugiò il mio ritorno, a cui..... Ma, dite,
Ch' è di mio Padre, ov' è?
Nasica. Ne la sua Tenda
Sol del desio di te non d' altro incura.
P. C. Scipione. Di Perseo à nuove, o in suo poter l' à forse?

Gal-

Galba. Ma nol ſai tu, che Orator compro, e incauto
Dal Conſol grazia ad impetrargli or vieni?
P. C. Scipione. Che dici o Galba? Scherzi tu, o deliri?
Se deliri, ò pietà di te: Se ſcherzi
Ti dirò ſol, che qual mi vedi imberbe
Odio gli ſcherzi, ove s' offenda altrui.
Naſica. Generoſo Garzon, l' udir che Perſeo
(Che in Samotracia è preſo) in tua balìa
Chiedea di darſi, un van ſoſpetto moſſe,
Che di tua protezion qualche ſecreta
Speme aver data al vinto Re poteſſi;
Ma che non addottar, che i tuoi nemici.
P. C. Scipione. E fra queſti tu pur, o molle Galba,
Or ti paleſi: Nè mi par già ſtrano,
Che ti piaccia d' odiar anche nel Figlio
La virtù, che in mio Padre odiaſti ognora.
Ma buon per te ch' io ſon Roman, che Roma
Pur a te diè il natal, ch' or ben vedreſti
Come trattar ſa i ſuoi nemici un Scipio.
Ma omai corraſi il Padre a trar di dubbio,
E ad incontrarne i ſoſpirati ampleſſi. (*parte*.)
Galba. Veramente non vuoi, fanciul ſuperbo,
Degenerar da l' intrattabil Padre.
Naſica. Sia pur così: anzi quant' or v' è in Roma
Creſcente gioventù, quanta veranne,
Per onor del Tarpeo ſomigli a lui.
Galba. E ſi divenga di ſuperbi un nido. (*parte*.)
Naſica. Saria men mal che ſe di vili il foſſe. (*parte*.)

Quì

Quì ſi fanno altri aſſalti di Spada; e Giuochi a ſolo di Picche, e Bandiere indi ſi forma un combattimento tra' Guerrieri, che maneggiano gli Alabardini, e altri due maneggiano due Spade, poi vengono

Paolo Emilio, e Publio Cornelio Scipione.

P. C. Scipione. Ma tu, Padre, e Signor, sì freddo accogli
Il figlio tuo? Che fe', che a lui nè pure
Da l' accigliata fronte un guardo or volgi?
Emilio. Io amo, il ſai a me ſoggetti i Figli:
Ma il tuo ſtar dal paterno occhio lontano
Par che da queſta ſoggezion diſcordi.
Ben caro avrò che per le tue diſcolpe
A me ſia tolto il montar teco in ira.
P. C. Scipione. Padre in me ſcuſa quel deſio, che a farmi
Degno figlio di te, degno del nome
De' gran Scipion, che m' addottar fra ſuoi,
Mi ſpronò a ſeguitar fin ſotto Pidna
I fuggenti nemici; ove preciſo
Mi fu poſcia il ritorno; e il come or n' odi:
Già la prim' ombra de la notte colto
In ſu la traccia oſtil con due Compagni
Me di Pieria entro la Selva avea:
Noi l' arme tinti del nemico ſangue
Indietro eram già volti, e tra que' ſpeſſi
Arbori, e dumi cercavam l' uſcita
Verſo del Campo. Ma creſcendo il bujo,
Sì che l' un l' altro a non ſmarrirci, ſolo
Servia l' orecchio, fra que' ciechi bronchi,
Guancial facendo de li Scudi, a noi

Poſar

Posar fu d' uopo, e aspettarn' ivi il giorno.
Sorti, dopo iterati avvolgimenti
N' uscimmo alfin, che cominciava appunto
Ad ispicciar da l' Orizonte il Sole.
Quando improvviso un degli Amici miei,
Che il dì ferito del perduto sangue,
Era già lasso, e inacerbito avea
Pel notturno aer lo piagato fianco,
Ecco d' arcion precipitar. V' accorro,
E vistol, che svenuto, ancor di vita
Dava speranza, a un rustico abituro,
Che non lungi s' offerse, in su le braccia
Con l' ajuto de l' altro a trar lo venni.
La pietade, il dover che allor m' indusse
A non abbandonar un caro Amico,
Ed un Roman a la dubbiosa fede
Di que' rustici, barbari, e nemici,
Mi fe ancora indugiar, fin ch' ei potesse
Reggersi in sella, e ricondursi al Campo;
Quindi or mi rendo tardo Figlio al Padre.

Emilio. Scusabile ritardo, ove non altra
Circostanza l' aggravi. Dimmi: ai nuove
Di Perseo tu.

P.C. Scipione. Ora t' intendo, o Padre.
Già il sospetto m' è noto. Ma tu ancora
T' unirai forse co' Nemici nostri
A dubitar di Scipio? A me Signore
Donà uno sguardo. Io col Re infido, e vile,
Nulla ò che far, più di quel ch' ebbi in Campo.
Il mio labbro tel dice, ed il mio volto
A te non dubbio testimon ne sia.
Ben ò pietà, che la sua trista sorte

Seco

Seco travolga il valoroso Figlio,
Quel suo Filippo Giovanetto audace
A me pari d' età, che miglior Padre
Certo era degno di sortire al Mondo.
Io il vidi già pien di coraggio il giorno
De la Battaglia quel suo picciol Brando
Rotar fra i nostri, e del lor sangue tinto
Farsi più ardito; e ben vaghezza m' arse
Di trovarmegli a fronte, e la mia Spada
Misurar con la sua; ma ognor de l' armi
Questo piacer m' attraversò la mischia.

Emilio. Or vieni, o Figlio, e in questo sen ricevi (*l'abbrac.*
De l' amor di tuo Padre un certo pegno.
La generosa indol tua nota assai
Di tua innocenza m' assecura. Ingiusto
Non è però il temer ne gl' inesperti
Anni di gioventù qualch' opra incauta.
E vedi, che pur tal fu quella appunto,
Che fuor ti spinse de le nostre Schiere
Ad inseguir di chi fuggiva il dorso
In cimento inegual; ove potevi
Senza prò de la Patria, e con non chiaro
Nome far gitto de la vita indarno.
E' cauto, o Figlio, il valor vero, e dove
Ragion nol guidi, uopo, o dover fu sempre
Di cor insano un temerario ardire.
Ma va, mio Figlio, a ristorarti omai
Del sofferto disagio, e a terger queste
Orme di sangue ostil, ond' anco ai l' armi
Con mio piacer, più che macchiate, adorne.

P.C. Scipione. Amai farmi così veder al Padre
Perchè vorrei l' amor di sua grand' Alma

Più

Più che per ſangue meritar con l' opre. *parte.*
Emilio. Fan l' opre appunto onde ben s' ami un Figlio.

P. Naſica, e detto.

Naſica. Signor, quì giunto è Attilio, e nuncio viene
De l' arrivo di Perſeo.
Emilio. E' ſon poch' ore,
Che giunſe il Meſſo di ſua reſa, e toſto
Qui Perſeo giugne quaſi a un tempo?
Naſica. Il vento,
Che avverſo venne a ritardar il Meſſo,
Come tu ſai, sì l' arrivar del legno
Che Perſeo porta accellerò ſecondo.
Emilio. Vieni, Attilio, che porti?

Lucio Attilio, e detti.

L. Attilio. A te, Signore,
Me Ottavio invia di Samotracia, e nota
Per me ti fa la ſpedizion bramata
Del Re cattivo, e del maggior ſuo Figlio.
Io in legger legno anticipai di poco
La lor partenza, e il favorevol vento,
Che a me ſoffiò, creder mi fa, che in breve
Terrà il lito d' Anfipoli la nave.
Emilio. A me ſi chiami Tuberon. Tu intanto
Narrane Attilio, come al ſacro Aſilo
De l' inviolabil Iſola, e del Tempio
Rinunciò il Re infelice, e a voi ſi reſe.
L. Attilio. Poichè da l' armi de' Roman ſi vide
Cinto il Re triſto, e non aver più ſpeme

Di

Di ſcampo altronde, con un certo Oroande
Mercatante di Creta un alta ſomma
Pattuì d' oro, ſe col Figlio ſuo,
Con la Moglie, e i Teſor, lui ſu la Nave
Che nel Porto tenea levato aveſſe,
Ed al Re Coti il navigaſſe in Tracia.
Promiſe il Greco, e de' regali arredi
Gravò in parte il Naviglio a giorno ſpento:
Dicendo al Re (che a l' altrui mani, avaro,
Non osò di fidar tutto l' immenſo
Teſoro ſuo) che ne la notte cupa
Co' ſuoi, col reſto de le ſue ricchezze
Pronto ſu i remi l' attendea nel Porto.
Il Re, che a ſtento da un balcon del Tempio
Notturno era diſceſo, e già tremante
Pe' ſuoi Coffan, che d' Oro, e Gemme gravi
A lui dietro traean curvi, ed anſanti
I fidi ſervi, al Mar poi giunto, indarno
Chiamò Oroande, che da Greco infido
Lieto del ricco carco avea già fatto
Vela, ed in alto ſi ridea di lui.
Naſica. Così ſuol accader, che in prò di noi
I teſor non uſati, e invan racchiuſi
Cadan poi de' Nemici, o in man de' Ladri.
Emilio. Felice Re, ſe meno egli era ingordo
De l' oro ſuo! Chi ſa ſe Roma in fronte
Aveſſe ancor di Macedonia i Lauri?
Egli ricco per ſe di Genti, e d' Armi,
Potea farſi più forte, e aver ajuti
Da la Grecia, e da l' Aſia. Il Re d' Illiria
Era già ſeco, e in ſuo favor venuti
I feroci Baſtarni, onde potea

Con-

Contrastar la Vittoria, o il repentino
Suo precipizio ritardar almeno.
Ma avaro, infinto, e traditor perdette
Ogni sostegno, del promesso Argento
Gli Alleati frodando; e parve appunto
Ch' egli temesse non dover ragione
De' suoi spesi Tesor render a noi
Se fosser manchi in nostra man venuti.
Ma segui, Attilio.

L. Attilio. Il Re, accusando il tristo
Greco, la Sorte, il Cielo, e più se stesso
Tornò piangendo, e per maggior sventura
Al ritorno trovò, che quel suo amante
Tessalonico Gione, a cui fidati
Avea con prieghi i pargoletti suoi,
L' avea tradito, e gl' innocenti in mano,
Barbaro, e infido, del Pretor già posti.
Quinci privo di speme, e in se fremendo
Or d' ira, or di pietade al fin cedette
Al suo Destino, e come Fera, a cui
Sien tolti i figli, disperato, e cieco
Anch' esso corse, e poichè il tuo richiesto
Publio non v' era, abbandonossi a noi.

Emilio. Misero Re, qual di soffrir t' è forza
Mutazion di fortuna in così breve
Giro di Sol! Tu in ricco Solio, e forte,
Son pochi dì, del tuo poter superbo
Eri da mille cor, da mille teste
Adorato, e temuto, ed or mendico,
Senz' armi, senz' onore, in odio a quelli,
Che già fidi credesti, a te, a tuoi figli
Aspettar l' esca da' Nemici ai d' uopo.

Nasica.

Nasica. Un giusto Fato lo gastiga: Ei reo
Di Fratricidio, ei frodolento, ei vile
Assassino d' un Re, di due i più sacri
Ch' abbia la Terra venerandi Templi
Nefando violator, ch' altro aspettarsi
Potea dal Ciel, se non che la tremenda
Piena de l' ira de gli offesi Dei
Gli rovesciasse in su l' odiato Capo?

Tuberone, e Detti.

Tuberone. Eccomi a te Signor.

Emilio. Con Lucio Attilio
Va Tuberon ad incontrar l' arrivo
Di Perseo prigionier. Come conviensi
Al Sangue suo fa che s' onori, e venga
Con buone guardie al Campo. Ma che ardito
Alcun non sia da Vincitor superbo
Di far con motti a sua miseria insulto.

parte Tuberone.

Tu le Romane Legion, Nasica,
In ordin poni, e sia disposto il Campo
All' arrivo di Perseo. In pria che il Sole
Si tuffi in Occidente, a' Dei propizj
Vo', che grazie rendiam con lieta pompa
De la Vittoria, onde fer bello il Tebro.

Nasica. Per me, Signor, s' adempiran tuoi cenni.

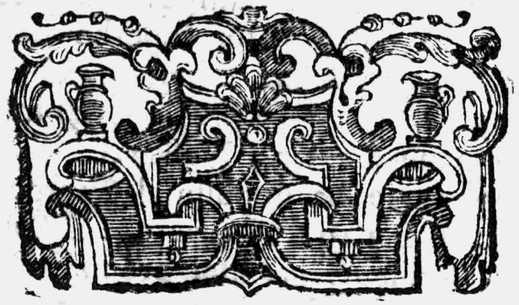
FINE DELLA SECONDA AZIONE.

COMPONIMENTO DEL SIGNOR MARCHESE LODOVICO COCCAPANI MODENESE
Segretario dell' Accademia, e Accademico d' Armi.

Deli-

Deliziosa di verdure in simmetria di nobile Architettura artificiosamente coltivata, e disposta, sparsa a maggiore vaghezza del luogo quà, e là ordinatamente di Statue, Vasi, Sedili, Fontane, e varj altri ornamenti di Marmo, dove vedonsi a diporto varj Ufficiali Romani nelle ore disoccupate dalla Pugna, venendo indi eccitati da Marte ad operar da prodi, e valorosi Guerrieri.

Si allude in questa Danza al genio particolarmente di Sergio Sulpizio Galba, che era portato all' ozio, e divertimento, come leggesi in Plutarco nella Vita di Paolo Emilio.



CANTATA
SECONDA.

MARTE.

NOn v' è Nume di me più possente,
Nè più d' ozio, o riposo nemico:
Non v' è Nume di gloria sì ardente,
Che mi vinca, o m' agguagli in valor.
Fansi pallide, e triste le genti
Al venir del temuto mio Carro,
Le cui rote sanguigne, e stridenti
Segue ognora la strage, e il terror. Non ec.
Ma quel valor, che dal mio Nume spira
Già di mia man diffusi
Nel Figlio mio, che un dì piantò primiero
Le forti Mura a i sette Colli intorno,
Ove da l' urna d' oro
Versa la nobil onda il Tebro altero.
E quel valore istesso,
Onde di tanto Padre, illustri Figli,
Così l' alma v' accende
E' pur mio don; ma quello in voi qual fumo,
Che si dilegui d' Aquilone al soffio,
Svanir potria se per destino avverso
L' armi sprezzando, e i militar sudori
Giaceste a i folli amori,
E a l' ozio imbelle in grembo.
Come à fonte dal Sol l' immensa luce,
A' fonte pur dal torpid' ozio oscuro
La turba iniqua de' malnati affetti,

Che di virtude i ſemi
Adugghia, e ſpegne entro gli umani petti.
Sa pur, s' io ſpargo di menzogna il vero
L' alto Aniballe, e non men Roma ancora,
Ch' or ſaria tra le ceneri ſepolta,
Se nel terren Pugliese
Al ſuperbo Africano
Non diſtringeva il core
Tra allegre Feſte co' ſuoi lacci amore.
Pur chi fuggir deſia
D' un tanto predatore i teſi inganni
Volga altrove il penſier. Altri ſu carte
Sveli gli arcani di natura aſcoſi;
O ad altri ſtudj intento
Spieghi per l' alto Mar le vele al vento.
Di voi Romulee Genti
Sia di ſeguirmi il vanto,
Che ognor m' avrete qual compagno accanto;
E di polve guerriera i crin coſperſi,
E con le vinte ſpoglie, a voi d' intorno
Non mai vedrà l' Occaſo
Di voſtra gloria il rinomato giorno.
Poichè il valore antico
Ancora in voi traluce,
Io ſarò voſtro Duce:
Onde più il fier nemico
Tema il Romano imper.
E il Piano, e il Monte, e l' onda
Vinte vedranno allora
Qual virtù in core aſconda
Chi ſegue il Dio guerrier. Poichè ec.

DEL SIG. CONTE FILIPPO HERCOLANI BOLOGNESE
Accademico di Lettere. AZIO-

AZIONE TERZA.

L. Paolo Emilio, Publio Cornelio Scipione, P. Naſica, Galba, e ſeguito d' Ufficiali.

P. Emilio. BEn ſon per noi queſti momenti lieti,
Onde a un guardo aſpettiam un vaſto, e forte
Impero a' piè vederci or nel cattivo
Macedone ſuperbo. Un dì più lieto
Più per me glorioſo ancor non vidi.
O' ſervito alla Patria, ò vinto, il ſangue
Riſparmiato ò de' miei; l' eſauſto erario
Riſtorato ò del Pubblico co' ricchi
Teſor del Re abbattuto. De' miei Figli
Altri attendonmi in Roma a far co' baci
Più lieto il mio ritorno; altri ò quì al fianco
Non dal patrio valor degeneranti,
Come il moſtrar le prime prove. O Numi,
Di quanto a voi ſon debitor! Noi l' arte,
Noi bensì uſar poſſiam l' ingegno, e l' armi,
Ma ſe non vien di colaſsù l' aita
Da voi, che puote mortal mente, o mano?

P. C. Scipione. Padre, ſe parte in quel piacer ch' or godi
A' queſto Figlio tuo, debbo al paterno
Tuo amor, non al mio merto averne grado.
Ma io lieto non ſol, gir' anzi altero

Degg' io d' un Padre, che in me ſol formata
Grande l' Alma non à de la ſua voce,
Ma con la man, ma con gl' illuſtri fatti
Mi ſegna innanzi de la Gloria il calle.

Tuberone, e Detti.

Tuberone. Signor, io giunſi al mar, che terra appunto
Prendea la nave, ed in tuo nome accolſi
Perſeo col Figlio; ma sì afflitto, e tanto
E' fuor di ſe, che non parla, o riſponde,
E par dal tener fiſſi a terra gli occhi
In lui ſtupida l' alma. Ora degg' io
A te farlo inoltrar?
Emilio. Sì, a me s' avvanzi.
Miſer chi della proſpera fortuna
Abuſa ſuperbendo, e fiacco, e vile
Non à poi cor di ſoſtener l' avverſa!

Perſeo, e Filippo in catene, e Detti.

Emilio. Vien Macedone.
in atto di ſtender la mano a Perſeo.
Perſeo inginocchiandoſi. Piegati mio Figlio
Al Vincitor.
Emilio ſollevando Perſeo. Deh la Vittoria mia
Non avvilir col far veder, che io vinto
Abbia un debole, un vil, non un Re forte.
Filippo. Padre, perdona, ſe la prima volta
Il Figlio tuo non t' ubbidì, piegando
A queſto vecchio le ginocchia. Al piede
Le catene mi veggo, ma mi ſento

Libera

Libera l' alma, e mi rammento ancora,
Che ſon figlio di Re, che Succeſſore
Son del grande Aleſſandro, a cui ſconviene,
E l' appreſi da te, piegarſi altrui.
Emilio. Perſeo, t' allegra, che nel tuo diſaſtro
Gli Dei pur ti laſciaro un Figlio al fianco,
Che in ſeno à un alma, che più val d' un Regno.
Ma dimmi ormai, qual diſpiacer, qual cauſa
Contro a i Roman t' induſſe a prender l' armi
Eſponendo te ſteſſo, e il Regno tuo
A gli eſtremi perigli?
Tuberone. O Re infelice!
Piange, e nulla riſponde.
Emilio. Se ne' primi
Tuoi teneri anni foſſi aſceſo al Trono,
Non ſtupirei, che non ſaputo aveſſi
Di qual momento ſia l' aver amici,
O nemici i Roman; ma tu pur foſti
Teſtimon de la guerra, e della pace,
Che a noi già moſſe, e ſtabilì con noi
Il tuo Padre Filippo; or come dunque
A te piacque antepor a una ſicura
Pace una dubbia guerra, incontro a Gente,
Di cui t' era il valor già noto in guerra,
Ed in pace la fede?
Naſica. O vil, nè pure
Al Conſolo riſponde.
Emilio Or via, qualunque
L' origin ſia, per cui sì fatte coſe
Sieno accadute, o per error, da cui
Mente mortal non va giammai diſgiunta,
O per forza del caſo, o del deſtino,

A te

A te fa cor, e ti consola. In mano
D' un Senato, e d' un Popolo cadesti,
Che in pietà cerca d' imitar gli Dei.
L' alta clemenza, onde trattar già dianzi
Altri Re vinti, altre Nazion, non solo
Dentro l' animo tuo qualche speranza
Ispirar dee, ma certa se, che quella
Stessa useran con te medesmo ancora

Filippo. Non parli, o Padre?

Emilio. Tuberon ritira
A' Padiglioni tuoi quest' alma immersa
Nel duol, finchè si calmi, e in se ritorni.

Tuberone parte con Perseo.

Filippo. Già che l' affanno ne le fauci al Padre
Lega le voci, per lui parli il Figlio.
Tu qualunque ti sii Consolo, o Duce,
La cagion chiedi, onde s' armò mio Padre
Contro di voi? Questa fu quella appunto,
Onde voi pur contra quanti anvi in terra
L' armi impugnate, e ad usurpar correte
Senza dritto, o ragione i Regni altrui.
L' ingorda fame, che vi punge, e rode
Di regnar soli, in voi non mai fia spenta,
Se alfin non ingojate il Mondo intero.
Fortunati gli Dei, che via non avvi,
Che metta in Ciel; che se ci avesse, forse
Mal sicuri sarieno, e tentereste
Torre anche il Regno de le Stelle a Giove.
Al rimprovero poi, che festi al Padre,
Che doveva saper di qual momento
Fosse l' avervi amici, o nò, rispondo:
Che Spade, e Genti, e avevam core, e mani

Per

Per riparar le nostre Terre, e l' Oro
Da le vostre rapine, e se la cieca
Sorte nemica del valor non era
Ben' or vedresti quanto importi, e costi
I Re assalir dentro i suoi Regni istessi;
Quanto sia poi de la Clemenza, ond' ora
Fai che speri mio Padre, s' è pur vero,
Che fra Roman si trovi, io quì per lui
Senza molto umiliarmi a te la chieggo.
Per me, nè la desio, nè voi si vile
Di pregarne sarei; poichè men dura
Mi fia la morte, che il vedermi or vinto. *parte.*

Emilio. Ch' indole egregia! ma da la superba
Educazion pur viziata in parte.

Quì sottentrano altri Assalti di Spada, e Giuochi a solo di Picche, e Bandiere, indi vengono

P.C.Scipione, e Filippo.

Filippo. E che cerchi, o Roman?

P.C.Scipione. Que' generosi
Spirti che nudri, e la tua verde etade
Non impari alla mia, di un dolce affetto
Così leganmi a te, ch' ei quì m' à scorto
A trattenermi or teco.

Filippo. E me tua vista,
L' esser tuo di Roman, di mio nemico,
D' odio infiamma, e di sdegno, e fa ch' io brami
Di non mi ti veder or quinci a fronte.

P.C.Scipione. Ma fra noi s' usa col cessar de l' armi
Deporre ogn' ira, ogni crudel talento

Contro

Contro a' Nemici. La Vittoria ſolo,
E la gloria de l' opre oggetti ſono
Del penſier de' Roman, non l' ira, o l' odio
Non il deſio di ſtraziar le vite
Di chi affrontaſi in Guerra. Anco a le Fere
Nota è queſta virtù, che cercan ſolo
Por l' ugne, e i denti ne l' avverſo fianco,
E inſanguinarſi, e del rival far ſtrazio.
Ma i ſelvatici ſemi entro il tuo ſeno
Da cieca educazion ſparſi, e nudriti
In te ſcus' io, ch' or la tua nobil alma
Fan deviar dal natural ſuo iſtinto.
Tu per triſto deſtin barbaro Padre
Senza colpa ſortiſti, e te tuo Padre
Da barbaro educò con ſua vergogna.
Ma i teneri anni tuoi prometton anco
Che quì fra noi d' una virtù verace
Puoi riformar queſt' Alma tua, che grande,
E inchinata a valor ti dier gli Dei.

Filippo. L' educar dunque al buon coſtume i Figli
L' eſſer prode, aver ſenno, oprar virtude
Sarà ſol da Romano? Ah ben mio Padre
Dirmi ſolea, che più di voi ſuperba
E più del reſto de' mortai ſprezzante
Non ci avea Nazion ſopra la Terra.
Or pe' tuoi ſenſi, o tumido Garzone
Chiaro a prova ne ſono: Ed oh, ſe tanto
La fanciulleſca età nudre d' orgoglio,
De l' adulta che fia! Ma ſenti incauto
Abbi grazia al deſtin, che come tolte
Le catene dal piè, così non fummi
Reſa al fianco la Spada. Io ben quì toſto
T' inſe-

T' inſegnerei con qual riſpetto a' Figli
De i Re debba parlar un vil privato.

P.C. Scipione. Queſto però, che vil privato or chiami
E' vincitor de i Re, nè laſſeria
D' eſſer ſemplice in Roma Cittadino
Per regger Scettro, e del Diadema ornarſi
Che tuo Padre portò, tu già aſpettavi
A la tua fronte; e che fra poco al piede
Del ſommo Giove in ſul Tarpeo fia ſacro.
Di più dirò ch' an d' uopo alfin gli alteri
Figli de i Re, che pur queſti privati
Dal piè tolgangli i ferri, onde la pena
Di lor cattività ſia men gravoſa.

Filippo. Son io forſe or per te ſenza catene?

P.C. Scipione A prieghi miei tolte ti furo almeno.

Filippo. E chi ſe' tu?

P C. Scipione Del Conſolo ſon figlio.

Filippo. Dunque ò l' obbligo a te d' eſſer cattivo,
E nol veder, e non l' udir almeno
Ad ogni paſſo in traſcinarmi dietro
Le ſonanti catene? Ah queſto vince
Or del tutto il mio cor! Finor ſoppreſſi
Gli affetti miei, che dietro a' ſenſi tuoi
Al regal tratto, al vago aſpetto, e fiero
Ad amarti correan, perchè ſovente
Iſtruendomi il Padre a me dicea,
Che i Re non ſi dovean facili a' preghi
Altrui piegar, ch' era viltà laſciarſi
Vincer da i moti de' vulgari affetti
Di tenerezza, e di pietà, nè mai
Da porſi in obblivion da regio petto
Senza vendetta, anche i più picciol torti.

P.C. Scipione. Barbare istruzion! Maestro cieco!
Filippo. Ma, deh, per quell' amor che a me palesi
Fa d' impetrar, che il mio buon Padre ancora
Sia de' Ferri sgravato, e che di lui
S' abbia qualche pietà. Quel che non fei
Col Consolo tuo Padre, or quì se 'l chiedi,
Con te farò. Vedimi a' piedi tuoi
A pregarten prostrato.
P.C. Scipione. Alzati, Amico.
Tuo Padre è in man di tai, che può sperarne
Ogni buon trattamento. Ed io per quanto
Mi si concede, oprerò sì co i preghi
Che a lui sia tolto de le sue catene
La vergogna d' intorno, e il grave impaccio.
A rivederci: e non m' odiar se puoi. (*parte*)
Filippo. E chi odiar ti porria? O buon Romani,
Quanto dal resto de' mortal diversi! (*parte.*)

Giostra di Festa, col maneggio concertato di Piche, e Bandiere, poi vengono Paolo Emilio, e Tuberone.

Emilio. Perseo per te mi prega, e mi scongiura
Che spettacolo al Popolo Romano
Di lui non faccia, e gli risparmj l' onta
Del venir tratto in Campidoglio dietro
Al Trionfal mio Carro? Ma se questo
E' in suo arbitrio, non mio, perchè a me il chiede?
Io dal Popol dipendo, e dal Senato
E in ciò, lo sai, nulla arbitrar mi posso.
Ma, s' egli à cor, può da se stesso torsi
Del Trionfo non solo al duro affronto,
Ma al ramarico insiem di sue miserie.

Ch'

Ch' ei si liberi pria di veder Roma
Con magnanima morte.
Tuberone. Ah, se ben giunsi
A ravisar quell' anima codarda,
Ei come fu di sue ricchezze avaro
L' è così di sua vita.
Emilio. Ei viva dunque
Disonorato, e se cader con fama
Non cura, aspetti di morir da vile.
Tu gli reca però questa risposta:
Che la grazia, ch' ei chiede è in sua balìa,
E ch' ei far se la può quand' egli il voglia.
Tuberone parte.

P. C. Scipione, e detto.

P.C. Scipione. Padre, poss' io sperar, che tu non neghi
Una grazia a tuo figlio?
Emilio. E qual?
P.C. Scipione. Che tolte;
Come al Figlio lo furo, al Padre ancora
Sien dal piè le catene.
Emilio. E ben: siccome
Questo è in arbitrio mio, ti si conceda.
Ma a Tuberon dì, che con doppie guardie
Lo custodisca; e de suoi ferri scarco
Quì col Figlio il conduca.
P.C. Scipione. A me dia Giove
La tua bontà ricompensar con l' opre. *parte.*

 P. Nasica,

P. Nasica, L. Atilio, Galba, seguito d' Ufficiali, e detto.

Emilio. E ben, Nasica, le Faretre, e gli Archi,
Le Picche, i Dardi, e l' altre spoglie ostili,
Cui trasportar non torna a Roma, ed ardere
Quì si denno per noi, son già disposte
In bel Trofeo, come ordinai?
Nasica. Lo sono.
Emilio. E l' auree Statue, e le dipinte Tele,
I ricchi vasi d' Or, d' Argento, e Bronzo,
E di candido Avorio, opre ammirande
De' più celebri ingegni, e l' altre regie
Suppelletili rare in vaga mostra
Sono esposte nel Campo?
Nasica. Il tutto è pronto
Come ordinasti, e il Campo in gioja attende
La magnifica festa.
Galba. E con più gioja
L' attenderia, s' or de i Tesori immensi
Compri co' suoi sudor, col sangue suo
Non s' avesse a veder con ira in mano
Per l' avarizia altrui sì trista parte.
Emilio. Omai pon freno, o Galba, a questo tuo
Maligno zelo, e lascia a me, che a' Padri
Conto ne renda, e al Popolo. E che? Emilio
Forse di quì si partirà più ricco
Di quel, ch' egli ci venne? O' forse altrui
Donato a mio talento, o dissipato
Minima parte del real Bottino?
O non anzi allor che l' enormi masse
Poste innanzi mi fur del fulgid' Oro
Per sin non torsi a non voler vederle

Lo

Lo sguardo altrove, ed ordinai, che intatte
Dessersi tosto da' Questori in mano
Per il pubblico Erario? Una sol cosa
Di tanta preda ò a' Figli miei concesso:
E sono i Libri del Liceo famoso
Del Macedone Re, perchè da questi
Avran onde a virtù formar se stessi,
E appareranno a servir meglio a Roma.

P. C. Scipione, Tuberone, Perseo, Filippo, e Detti.

Emilio. Orsù Perseo, fa cor. Quì non ti gravi
Con noi d' unirti a ringraziar gli Dei.
Obbligo abbiamci non men tu, che noi.
Noi, che di tanta trionfal Vittoria
Per lor siam lieti, e tu, cui diero in mano
Di gente tal, che di virtude amica
Ama clemenza, e l' userà pur teco.
Tu intanto adopra di sviar la mente
Da' tuoi tristi pensier, e quì fra noi
Qual se fossi Roman, sereno, e in calma
A la pompa festosa assisti, e godi.
Poscia che avremo a chi dal Ciel ne mira
Reso il debito onor, a liete mense
Insieme assisi farem sì, che appena
Si riconosca il vincitor dal vinto.
Perseo. Misero Perseo! Ov' è la tua grandezza?
Ove gli onor? Ove il poter? e dove
L' alto Diadema, che famoso, e ricco
Da Caran per quaranta regie teste
Passò a la tua? .... Già in me non più m' è dato
Riconoscer me stesso ..... Ed oh, che a questa

Miseria

Miſeria mia non vi ſia ſcampo, o almeno
Qualche riparo? .... Nò, che quanta grazia
Poſſo aſpettar da chi potria ſalvarmi
E' il propormi la Morte .... E i miei teſori
Più non vedrò? .... Non ſalirò più in trono
A dar leggi, a vedermi umili a' piedi
Gli adoratori? .... E la mia fida Moglie,
I miei teneri Figli avrò a vedere
A mendicar ſin da' nemici il vitto?
E tu, Filippo mio, tu pur vivrai
Miſero, e abietto, e non avrai ſul capo
L' aurea corona de' grand' Avi tuoi?
O deſtino! O ſventura! E che direſti
O vincitor del Mondo, o mio Aleſſandro,
S' or vedeſſi il tuo Regno oppreſſo, e vinto,
Ed i tuoi Succeſſor preſi, e mendici?
Ma le mie colpe, il veggo, i miei delitti
Stancar gli Dei, e in queſto eſtremo abiſſo
Me ſtraſcinaro, ov' or mi piango indarno.
La mia avarizia, le mie frodi, il ſangue
Del buon germano, ahi, per me ſparſo, e quelli
De' miei più fidi, i tradimenti ad onta
De' ſacri templi, e de la fè commeſſi
Tutti gridanmi incontro, al Ciel chiedendo,
Che purghi col mio ſangue i fatti enormi,
E la vendetta lor compenſi, e paghi.

Emilio. Perſeo, non diſperar de la clemenza
Del Ciel pietoſo, cui diletta, e piace
Ravveduti veder, non ſpenti i rei.
In quella de i Roman fondar puoi certo
Ogni ſperanza, che ſia ad uom conceſſo
Ne gli altr' uomini aver, che queſta ſpero

Non

Non andrà, no, fuor del tuo cor deluſa.
Tu intanto mira, o Gioventù Latina,
E tu, Publio mio figlio, in queſto altero
Deſolato Monarca un vivo eſempio
De l' incoſtanza de l' umane coſe.
Quinci apprendete a non uſar con altri
Ne' dì felici o violenza, o faſto,
Nè a confidar ne la preſente calma.
Incerto è nel mattin quel che la ſera
Ad uom poſſa avvenir. E quanto in grembo
Facil è inſuperbir di lieta ſorte;
Tant' è difficil poi ne la contraria
Non avvilirſi, e perder ſenno, e core.
Colui grande è però, che nel ſereno
D' un proſpero deſtin non ſe ſuperbo
Leva in orgoglio, e non divien poi vile,
Se il Ciel ſi cangi; ma ſta fermo incontro
Al furiar de' nubiloſi tempi
Con alma forte, e a' ſuoi diſaſtri inſulta.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

COMPONIMENTO DEL SIGNOR FRANCESCO MOLINI
N. U. VENETO
Principe di Lettere.

Introduzione al Ballo Terzo.

Veduta di un Campo militare, in mezzo del quale ſcorgeſi eretto magnifico, e grandioſo Seggio, cui danno maggior decoro, e grandezza li trofei delle Inſegne, ed Armi militari, che vagamente lo adornano, ſu del quale

vedeſi

vedesi assiso Paolo Emilio, e più basso di lui in altro seggio pure distinto Perseo, e in vaga ordinanza disposti molti Principi, e Nobili dell' Asia, e della Grecia.

Il Genio di Roma col seguito di Guerrieri, e Gioventù Romana fanno una festevole dimostrazione di giubilo per la riportata Vittoria da Paolo Emilio, inalzando a contrasegno di maggior gioja varj archi di verdure, co' quali rendono più giuliva e festevole la Danza; alludendosi così alla solenne Festa data da Paolo Emilio a' suoi Guerrieri prima di ricondursi a Roma coll' intervento di molti Principi, e Nobiltà dell' Asia, e della Grecia da esso invitatici, come si legge in Tito Livio.

Ab seriis rebus ludicrum, quod ex multo ante præparato, & in Asiæ Civitates, & ad Reges missis, qui denuntiarent, & cum circuiret ipse Greciæ Civitates indixerat Principibus magno apparatu Amphipopoli fecit.
T. L. Dec. 5. lib. 5. cap. 28.

CAN-

CANTATA
TERZA.

GENIO DI ROMA.

TRa mie forti amiche schiere
Venne alfin bella Vittoria,
E di mia superba Gloria
Già s' accresce il bel fulgor.
Chi più fia, che di vostr' armi,
Guerrier prodi, e generosi,
Rafrenar audace or osi
L' invincibile valor?
Tra mie ec.
O del Romuleo Marte invitto Duce
Di bellica virtù lucente specchio,
O prode, e ognora glorioso Emilio,
Quanto ti deggio io pur, Roma ti deve!
Omai quel Re superbo,
Quel, per cui fur vedute
Su i destin de i Mariti egre, e pensose
Sì spesso impallidir le Lazie Spose,
Di scorno invano, e di vergogna tinto
Vassene umil da roman ferro avvinto,
Ascolta il lieto grido
De le giulive vincitrici schiere,
Che fan di laudi al tuo valor corona,
Che lor fe' scorta a la grand' opra ardita,
Onde già colser le bramate palme.

Ma i Nami stessi da i gemmati tetti
Applaudiro a te ancora; io pur gli udii:
E allor, che dopo la famosa impresa
Per la tua man cadendo
Vittima sacra al favorevol Giove
Tra i spessi rivi del corrente sangue,
Tra 'l pingue fumo d' odoroso incenso,
E quel de l' arse palpitanti membra
Su' bianchi vanni al Ciel s' alzaro a volo
I voti tuoi; allor con quel sereno
Viso, che allegra il mondo ei pur gli accolse.
Ma, ahi, non si cangia il Fato!
E fisso è a ogni uom l' irreparabil giorno:
Ma se 'l sommo Tonante
Trarre di man non puote
Di tua vita lo stame a l' empia Parca;
Ei farà sì che d' alta gloria carca
Vivrà ognor tua memoria, e a le remote
Età non sien le tue virtudi ignote.
Ma ti consola, o prode,
Che tra l' orror de' secoli venturi
Io veggo, io veggo or cose,
Che più altere saranno, e gloriose.
Del sangue istesso, che da Troja venne,
Ond' ebbe origin la superba Roma,
Dal chiaro Tronco ESTENSE
Verrà un invitto Eroe,
E verrà un altro valoroso Emilio,
Ch' empierà di sue gesta
Le cento bocche a la loquace Dea;
Il gran FRANCESCO io dico
Raro ornamento di suo Ceppo antico.

A la

A la sua culla intorno
Starassi il fiero Marte, e al giovin petto
Ispirerà raro valor guerriero.
Voi, Pannonie contrade
Già rosse, e molli d' Ottomano sangue
Ben vel vedrete poi qual sia quel brando,
Che apporteravvi sol strage, e ruine.
Ma sopra ogni Cittade,
Modana, tu felice allor sarai,
Che poserai a dolce Fato in seno
Di quella man sotto il benigno freno,
E l' Insubria a ragione
Lieta farassi allora
Che a spander sovra lei sua chiara luce
Verrà quest' Astro ardente:
Che d' amorevol Duce
In aurea Pace, o in sanguinosa Guerra
Cosa non è più dolce, e bella in Terra.
Sì de' vizj allor fuggire
Si vedrà l' iniquo stuolo,
E virtude il lieto suolo
Di se tutto accenderà.
O felice età beata,
Che un dì pur su l' ali d' oro
Quest' amabile Tesoro
A le genti recherà.
Sì de' vizj ec.

DEL SIG. FILIPPO SARDI PATRIZIO LUCCHESE
Accademico di Lettere, e d' Armi.

 Signori,

Signori, che tirano in assalto, Danzano, e si esercitano ne' Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi distinti per cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitato, o avranno portato.

Azione Prima.

Fanno il primo Assalto di Spada.

Sig. Conte Cleto Gnoli Ferrarese Principe d' Armi, e Decano del Collegio.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione Piacentino Accademico di Lettere, e d' Armi.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. Francesco Molini N. U. Veneto Principe di Lettere.

Assalto Secondo.

Sig. Conte Carlo Borini Nob. Padovano Accad. d' Armi.
Sig. Alessandro Gianotti di Correggio Accad. d' Armi.

Giostra Militare formata fra loro da quattro Squadre di Guerrieri Romani; la prima maneggia Scudi, e Dardi; la seconda Scudi, ed Acette, le altre due maneggiano le Aste.

Com-

Combattono con gli Scudi, e Dardi.

Sig. D. Giuseppe Maria Zaccaria Cremonese.
Sig. March. Girolamo di Canossa Caval. di Malta Veronese.
Sig. March. Ottavio di Canossa Veronese.
Sig. March. Andrea Estense Salvatico N. Padovano.
Sig. D. Pietro Francesco Bollini Novarese.
Sig. D. Niccolò Zaccaria Cremonese.
Sig. Conte D. Francesco Visconti Milanese.

Combattono con gli Scudi, e Acette.

Sig. Filippo di Strasoldo Co: del S. R. I. di Gorizia.
Sig. March. Alfonso Coccapani Modenese.
Sig. Conte Angelo Radini Tedeschi Piacentino.
Sig. D. Francesco Bussi di Casalmaggiore.
Sig. Conte Cosimo Masi Ferrarese.
Sig. Tommaso Cellesi Pistojese.
Sig. Conte Anselmo Fredi Preti Mantovano.

Combattono con le Aste nella prima Squadra.

Capitano.

Sig. March. Paolo Spada Bolognese.

Guerrieri.

Sig. Sebastiano Cellesi Pistojese.
Sig. Conte Antonio Savorgnan N. U. Veneto.
Sig. Conte Luigi Bentivoglio Bolognese.
Sig. Giuseppe Trionfi d' Ancona.
Sig. March. Bonifazio Meli Lupi di Soragna Parmigiano.
Sig. Conte Girolamo de' Bernini N. Boemo, e Veronese.
Sig. March. Guido Meli Lupi di Soragna Parmigiano.
Sig. March. Gio: Battista Pallavicini Genovese.

Sig:

Sig. Conte Giacomo Savorgnan N. U. Veneto.
Sig. Ferrante Cittadella Patrizio Lucchese.

Combattono pure con le Aste nella Seconda Squadra.

Capitano.

Sig. March. Felice Meli Lupi di Soragna Parmigiano.

Guerrieri.

Sig. Conte Giacomo Moreni Modenese.
Sig. March. Benedetto Naro Romano.
Sig. March. Antonio Meli Lupi di Soragna Parmigiano.
Sig. Conte Bernardino de' Bernini N. Boemo, e Veronese.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Cammillo Spreti Ravennate.
Sig. D. Carlo Emanuelle Bollini Novarese.
Sig. Michele Brigido di Trieste L. B. del S. R. I.
Sig. Conte Bernardino Bargellini Bolognese.
Sig. Co: D. Gio: Crivelli Milanese.
Sig. March. Francesco Naro Romano.

NEL BALLO PRIMO.

Rappresentano.

Dio Pane.

Sig. Francesco di Vilana Perlas Viennese Conte del S.R.I. Accademico di Lettere, e d' Armi.

Ninfe de' Boschi.

Sig. Troilo Giuseppe Venturi Parmigiano.
Sig. Conte Alfonso Poggi Carpigiano.
Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano.
Sig. Conte Giambattista Bianchi Munarini Reggiano.

Cac-

Cacciatori.

Sig. Vincenzo Cassoli Reggiano Accad. di Lettere, e d' Armi.
Sig. March. D. Carlo Vaini Cremonese Accad. d' Armi.
Sig. Filippo Sardi Patrizio Lucchese Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. March. Lodovico Coccapani.
Sig. March. D. Francesco Corti Pavese.
Sig. March. D. Cesare Corti Pavese.

Soldati.

Sig. Alessandro Gianotti.
Sig. Conte Leandro Borini N. Padovano Accad. d'Armi.
Sig. Conte Cleto Gnoli.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
Sig. Marco Bonzetti Riminese Accad. di Lett., e d'Armi.
Sig. March. Crescentino Baviera Pesarese.

Formano un Ballo a due.

Sig. Vincenzo Cassoli.
Sig. March. D. Carlo Vaini.

Altro Ballo a due.

Sig. Alessandro Gianotti.
Sig. Conte Leandro Borini.

Altro Ballo a due.

Sig. Marco Bonzetti.
Sig. Marchese Crescentino Baviera.

Azione

Azione Seconda.

Gioſtra col maneggio concertato degli Alabardini, e due Spade.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
Sig. Conte Carlo Borini.
Sig. Conte Cleto Gnoli.
Sig. Franceſco Molini.

Maneggiano le due Spade.

Sig. March. Lodovico Coccapani.
Sig. Conte Paolo Emilio Petrucci di Pontremoli Accad. di Lettere.
Sig. Conte Antonio Marſigli Bolognese.
Sig. Vincenzo Caſſoli.

Giuoca a ſolo di Picca.

Sig. Marchese D. Carlo Vaini.

Fanno il terzo Aſſalto di Spada.

Sig. Conte Leandro Borini.
Sig. Conte Rizzardo Pepoli Bolognese.

NEL SECONDO BALLO.

Rappreſentano

L' Allegrezza.

Sig. March. D. Ceſare Corti.

Il Piacere.

Sig. Marchese Lodovico Coccapani.

Compagne dell' Allegrezza.

Sig. Conte D. Carlo Bori Milaneſe.
Sig. Troilo Giuſeppe Venturi.

Genietti Compagni del Piacere.

Sig. Conte Giambattiſta Bianchi Munarini.
Sig. Marchese Antonio Pallavicini di Roma.

Cavalieri Romani.

Sig. Conte Cleto Gnoli.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
Sig. Conte Leandro Borini.
Sig. Aleſſandro Gianotti.

Marte.

Sig. Vincenzo Caſſola.

Seguaci di Marte.

Sig. Conte Gio: Battiſta Allegri Veroneſe.
Sig. Conte Bonaventura Gardani Mantovano.
Sig. Conte Alfonſo Poggi.
Sig. March. D. Franceſco Corti.

Schiavi.

Sig. Conte Paolo Emilio Petrucci.
Sig. Co: Lodovico di Valvaſone del Friuli da Udine.
Sig. March. Ugo Albergati Vezza Bolognese.
Sig. Angelo Molini N. U. Veneto.

Formano un Ballo a due.

Sig. March. Lodovico Coccapani.
Sig. March. D. Ceſare Corti.

Altro Ballo a due.

Sig. Co: Cleto Gnoli.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.

Azione Terza.

Fanno il quarto Assalto di Spada.

Sig. March. Lodovico Coccapani.
Sig. Conte Antonio Marsigli.

Giuoca a solo con Picca, e Spada.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.

Assalto Quinto.

Sig. Marco Bonzetti.
Sig. Vincenzo Cassola.

Giuoca a solo con due Bandiere.

Sig. Conte Carlo Borini.

Giostra di Festa col maneggio concertato di Picche, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. Conte Leandro Borini.
Sig. Angelo Molini.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Conte Carlo Borini.
Sig. Francesco Molini.
Sig. Conte Buonaventura Gardani.
Sig. Vincenzo Cassoli.

NEL BALLO ULTIMO.

Festevole dimostrazione di Giubilo.

Rappresentano.

Genio di Roma.

Sig. March. D. Carlo Vaini, che balla a solo.

Seguaci

Seguaci del Genio di Roma.

Sig. Conte Francesco di Vilana Perlas.
Sig. Filippo Sardi.
Sig. Vincenzo Cassoli.
Sig. Conte Buonaventura Gardani.

Guerrieri Romani.

Sig. Marco Bonzetti.
Sig. March. Crescentino Baviera.
Sig. Francesco Molini.
Sig. Conte Rizzardo Pepoli.

Donne Romane.

Sig. Conte Alfonso Poggi.
Sig. Conte Gio: Battista Bianchi Munarini.
Sig. Troilo Giuseppe Venturi.
Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.

Giovani Romani.

Sig. March. Ugo Albergati Vezza.
Sig. Angelo Molini.
Sig. D. Galeazzo Guadagni di Casalmaggiore.
Sig. March. D. Manfredo Gaspare Trecchi Cremonese.
Sig. Conte Coriolano Brembati Bergamasco.
Sig. March. Domenico Spinola N. Genovese.
Sig. Conte Girolamo Bentivoglio Bolognese.
Sig. Marchese Andrea Estense Salvatico.

Ufficiali Romani.

Sig. Conte Ugo Pepoli Bolognese Accad. di Lettere.
Sig. Conte Angelo Castracane Antelmineli Fanese.
Sig. Conte Gio: Davide Brembati Bergamasco.
Sig. March. Francesco Viali N. Genovese.
Sig. Adelmo Petazzi Conte del S.R.I. di Trieste.
Sig. Conte Antonio Cerati Parmigiano.

For-

Formano un Ballo a due.

Sig. Conte Francesco di Vilana Perlas.
Sig. Filippo Sardi.

Altro Ballo a due.

Sig. Vincenzo Cassoli.
Sig. Conte Buonaventura Gardani.

IL FINE.

Die 12. *Junii* 1755.

Imprimatur

FR. HYACINTUS MARIA CRISPI O. P.
VIC. GEN. S. O. MUTINAE.

Vidit

CAPPONI.

70.003.402